



*Contro il genocidio  
del popolo curdo.*

*Perché la Poesia può sconfiggere la  
crudeltà.*

*Report*

*Donatella Salari*

Il 19 novembre scorso, in Roma, presso il complesso Monumentale di San Salvatore in Lauro si è svolto a Roma l'incontro "Contro il genocidio del popolo curdo" alla presenza dell'alto rappresentante del Governo Regionale del Kurdistan, S.E. Rezan Kader.

Hanno partecipato al dibattito, Dacia Maraini, il Presidente del Movimento della Giustizia Bruno Giordano e chi scrive; il Segretario nazionale Morena Plazzi ha portato, in apertura, i saluti dell'associazione al popolo curdo.

L'iniziativa proposta dal Movimento per la Giustizia ha inteso richiamare l'attenzione sul conflitto in Kurdistan e sul precario equilibrio politico che attraverso violenze, tradimenti e promesse non mantenute nega autonomia ed identità ad un territorio di circa 550.000 chilometri quadrati, che abbraccia parte di Siria e dell'Iraq, il confine con Iran e Armenia nonché la parte orientale della Turchia. Questo intendiamo per Kurdistan e ci richiamiamo ad una storia estremamente complessa segnata da violenze e stermini.

La persecuzione dei curdi è, infatti, millenaria, ma la recrudescenza di un sistematico genocidio rimonta al 1987-1988.

Quando scoppia la guerra tra Iran e Iraq Saddam Hussein ucciderà ad Halabja, 5mila persone, compresi donne e bambini. La strage reca la firma di Ali Hassan al Majid che sarà condannato a morte e giustiziato nel 2010 per avere ordinato il bombardamento con gas letale e che già si era reso protagonista della repressione delle ribellioni curde e sciite alla fine

degli anni '80 e a inizio degli anni '90, come la strage di Anfal, dove furono uccisi 180.000 curdi.

Nel 1991 George W. Bush per combattere Saddam Hussein sosterrà una nuova rivolta curda nel nord dell'Iraq.

L'epilogo sarà la tragica fuga di centinaia di migliaia di curdi sulle montagne al confine tra Turchia e Iraq.

Nel 2011 la guerra civile in Siria permette ai curdi siriani di formare un'amministrazione autonoma nel nord-est del Paese.

In quell'occasione gli Stati Uniti cercano di tessere nuove alleanze per contrastare l'avanzata dell'Isis nel Paese utilizzando i combattenti curdi.

Naufragano, nel frattempo, altre iniziative di pace fino al 2018 quando gli Stati Uniti dichiarano di volere ritirare le truppe americane dalla Siria, affermando che la guerra contro l'ISIS può considerarsi vinta.

A distanza di poco tempo le forze democratiche siriane, forti di un'alleanza fra curdi e oppositori di Assad, sconfiggono effettivamente l'Isis nel nord-est del Paese, ma il 7 ottobre 2019 Trump disattende le intese con i curdi che pure avevano valorosamente combattuto contro il radicalismo islamico, rendendo possibile l'invasione turca della Siria.

In apertura è stato proiettato un breve filmato sugli eccidi consumati in danno del popolo curdo in questi ultimi anni.

Le immagini e le parole di commento di S.E. Rezan Kader hanno destato commozione.

Al momento di prendere la parola mi sono, perciò, chiesta da che parte cominciare davanti al dramma curdo e ho pensato che fosse necessaria una metafora.

Ho cominciato, perciò, da Edouard Glissant, scrittore caraibico morto ad ottantadue anni nel 2011, nato in Martinica, per le sue stesse origini alfiere della creolizzazione, ossia del risultato quasi imprevedibile dell'incontro tra diverse culture.

L'ho evocato riflettendo sul fatto che ciascuno di noi, spesso, per affrontare il multiculturalismo, usiamo la parola "comprendere" per avvicinarci all'altro, per approcciarci o per intuirne i costumi, la lingua o le tradizioni.

Però questo verbo un po' ci chiude, pensiamo al gesto delle mani, invece Édouard Glissant pensava alla relazione, all'incontro, alla condivisione perché era convinto che per incontrare l'altro bisogna

renderlo visibile e non opaco, ossia non chiuderlo in uno schema, senza differenziare, senza “comprendere”.

Una delle conclusioni, o meglio, una metafora, possibile, allora, è questa: dice Édouard Glissant che non si emettono parole nell’aria, quando si racconta, quando si fa poesia. Che cosa significa? Significa che ogni poetica è legata strettamente collegata ad un luogo ed ogni luogo **può incontrarsi nella poesia.**

Come scrittore caraibico credeva nell’incontro delle culture e, perciò, in quello che rende il linguaggio universale, ossia **quello che fa incontrare** come il mare caraibico che diffrange sensibilità ed intuizioni diverse perché Glissant è l’autore de “la poetica della relazione”.

La metafora del pensiero di relazione e dei suoi rapporti con la poesia era quello che mi serviva per affrontare un problema immane che è quello del popolo curdo, delle donne curde perché è in questa metafora che nasce il sogno del grande Kurdistan, ossia di un popolo senza Stato, ma custode, a sua volta, di un ‘identità plurale radicata e forte capace di esprimersi in un “unità che supera le differenze” e che rimane intangibile pur senza un confine materiale che la circoscriva in un luogo.

La metafora di Glissant consente di superare appariti espressivi inadeguati per raccontare il popolo curdo e la sua storia complessa e drammatica riflettendo, innanzitutto, sul fatto che il popolo curdo si conta in 35- 40 milioni, ossia si può definire come il più grande gruppo etnico senza uno Stato sparso su un territorio di stati diversi che abbraccia Turchia, Siria, Iraq ed Iran.

Ed ho pensato che davanti a migrazioni, persecuzioni, stragi e femminicidi, diventi difficile ridurre ad unità la storia travagliata di un popolo senza Stato e ho riflettuto sul concetto di “rizoma “identitario”, elaborato da Glissant, ossia qualcosa che cresce e si moltiplica nella cultura, nelle forme valoriali, nelle identità spirituali, il che non significa rinuncia al soggetto e alla sua irripetibilità, ma *smascheramento della falsa universalità del pensiero occidentale.*

Il paradosso, perciò, di questa identità fortissima che sfida la diversità dei territori appare paradossale ed unica in un contesto internazionale che tende alla globalizzazione, ossia all’omologazione, dove la cultura curda nella sua vastità espressiva tende all’armonia delle differenze.

Per questo Glissant diceva che per combattere l'intolleranza, i massacri e i genocidi occorre un processo che si chiama "degenesi" ossia rinunciare a sentirsi figli di un determinato territorio identitario il quale, come in questo caso, sistematicamente, viene negato dall'assolutezza del pensiero nazionalista e del concetto di territorio, ma per fare ciò occorre, innanzitutto, sentirsi figli della storia più che di un territorio.

Mi pare, allora, che il popolo curdo con le sue tradizioni millenarie, resistendo alle avversità e alle persecuzioni, abbia dimostrato nelle sue continue fasi di opposizione e rottura di essere proprio figlio della storia, ossia di una storia che non ha mai rinnegato e proprio attraverso questo atteggiamento spirituale esso si è preservato in quello che Glissant chiamava, appunto "rizoma".

Esso costituisce anche per il popolo curdo la resistenza al monolinguisimo quando si parlano, come in una metafora, tutte le lingue del mondo perché proprio questo popolo è capace di farlo conoscendo il valore dell'oralità creativa attraverso il c.d. "continuum" di varietà linguistiche tra loro fortemente interrelate, parlate in Asia Occidentale, ossia quattro grandi dialetti diversi e almeno tre sistemi alfabetici diversi.

Perciò, le diverse carature culturali di un gruppo etnico sparso su di un territorio che non ha un confine territoriale e che parla lingue diverse, ma sempre curde, rappresenta l'impronta fragile e, tuttavia, perenne di un popolo dove il poeta custodisce il significato del passato e del profetico presente, mentre noi, vittime della globalizzazione, perdiamo identità in nome del progresso tecnologico e dello sviluppo senza un limite certo.

Il senso di tutto questo, al di là delle metafore, sta, come sempre, nella poesia che riposiziona e dà senso a ciò che siamo.

Ce lo dice, bene, la poetessa curda Hevi Dilara, *"La poesia ha sempre avuto un ruolo importante nella storia del popolo curdo. Poiché era vietato tramandare la sua storia, la poesia ha assunto perciò un ruolo molto importante che continua ad avere per le nuove generazioni"*.

Questa è la forza della cultura curda, esattamente quella che fa paura ad un pensiero politico sovranista, per questo Bachtyar Ali scrittore curdo iracheno, in esilio in Germania, dice che i curdi sono sempre stati identificati come un fattore di instabilità perché hanno sempre difeso la propria lingua e la propria cultura. Qualsiasi processo di assimilazione era destinato, sotto questo aspetto, a fallire e per ciò essi sopravvivono ad ogni violenza.

Certi Stati nazionali mirano a una sovranità assoluta: spesso si ispirano a principi razzisti. Certe società dell'odio hanno bisogno di nemici per sopravvivere e hanno eletto i curdi a nemici per garantire la loro stessa unità.

Gli stermini spesso non hanno voce, sembrerà paradossale, ma in un mondo di abuso delle parole e di parole anabolizzante, in un mondo afflitto da rumori comunicativi, la vittima è afona, non ha parole perché spesso è già scomparsa quando la evochiamo, ma spesso essa sopravvive nella poesia, ancora una volta.

Ce lo dice Choman Hardi figlia del poeta Ahmad Hardi nella poesia:

” Ritornare” in un frammento:

*Le donne. Le donne che hanno subito la politica di ieri, ricostruito montagne pietra su pietra, che hanno creato, partorito, nutrito, che sono invecchiate.*

*Le donne messe a tacere, picchiate, assassinate.*

La poesia curda custodisce attraverso le parole anche il momento del dolore inaccettabile delle persecuzioni, per questo mi serviva una metafora ed una poesia.